

ISSN: 0547-2121

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

Direttore: Augusto Guarino

Comitato scientifico: Maria Teresa Cabré, Anne J. Cruz,
Giovanni Battista De Cesare, Marco Modenesi, Amedeo Quondam,
Augustin Redondo, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

Comitato di redazione: Federico Corradi, Paola Gorla, Salvatore Luongo,
Lorenzo Mango, Teresa Gil Mendes, Encarnación Sánchez García, Carlo Vecce

Segreteria: Jana Altmanova, Giovanni Rotiroti

LX, 1

Gennaio 2018

Tutti i contributi sono sottoposti alla doppia revisione anonima tra pari (*double blind peer review*).

Gli studiosi che intendano proporre contributi per l'eventuale pubblicazione sulla Rivista possono inviarli all'indirizzo: annaliromanza@unior.it.

Per ulteriori informazioni si invita a consultare il sito:
www.annaliromanza.unior.it.



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

LX, 1

LETTERATURA E PSICANALISI

Numero tematico a cura di

Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti

NAPOLI
2018

INDICE

Prefazione a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti pag. 7

SAGGI:

Stefano Agosti, <i>Parola della poesia e parola dell'altro</i>	11
Mario Ajazzi Mancini, <i>Kafkiano? Ein bescheidener Beitrag zur „Kafkologie“</i>	25
Simone Berti, <i>Il testimone involontario e le parole dell'esilio</i>	31
Elen Botros El Malek, <i>Sublimazioni sadiane: 'cœur' e 'imagination'</i>	41
Irma Carannante, <i>La "dimensione" romena di Eugène Ionesco. Idee per un progetto di ricerca</i>	59
Ilaria Detti, <i>L'arte del racconto e il racconto ad arte</i>	75
Federico Fabbri, <i>Utopia della lingua</i>	83
Giulia Lorenzini, <i>Una verità che ha di menzogna sembianza</i>	89
Nicola Mariotti, <i>Il dado stellato. La scrittura libera la speranza in dote alla distruzione</i>	95
Marco Ottaiano, <i>Psicanalisi e creazione narrativa: il 'sacrificio' dello psicoterapeuta ne La mujer loca di Juan José Millás</i>	101
Anna Maria Pedullà, <i>Fusini e Serpieri lettori di Shakespeare</i>	109
Mattia Luigi Pozzi, <i>Solleticare la mancanza: Žižek e il soggetto scabroso</i>	121
Giovanni Rotiroti, <i>Resto di cenere. All'ascolto della parola ferita di Paul Celan</i>	145
Giovanni Sias, <i>L'impossibile abitare dell'uomo</i>	177
Carlo Vecce, <i>Un ricordo d'infanzia</i>	185
Alberto Zino, <i>"Avere un fuori, ascoltare ciò che ne viene". Inconscio e Blanchot</i>	197

RECENSIONI:

- Franco Fortini, *Foglio di via e altri versi*, Edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Quodlibet, Macerata 2018, 368 pp. (Margherita De Blasi) pag. 209
- Rosario Pellegrino, *Charles de Brosses, "Lettere dall'Italia"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, 196 pp. (Michele Bevilacqua) 211
- Giuseppe Mazzocchi, *Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca)*, a cura di Paolo Pintacuda, Liguori, Napoli 2018, 402 pp. (Paola Zito) 213
- ABSTRACT DEI SAGGI** 219

RECENSIONI

FRANCO FORTINI, *FOGLIO DI VIA E ALTRI VERSI*, EDIZIONE CRITICA E COMMENTATA A CURA DI BERNARDO DE LUCA, QUODLIBET, MACERATA 2018, 368 PP.

L'edizione di *Foglio di via e altri versi*, curata da Bernardo De Luca, rappresenta un esempio di come filologia e critica letteraria possano essere l'una di sostegno all'altra. Il volume si presenta chiaro e ben strutturato, a partire dall'*Introduzione*, che fornisce una chiave di accesso al testo anche per il pubblico non specialista di filologia. In questa porzione del volume il curatore chiarisce la posizione di *Foglio di via* all'interno del contesto storico e della produzione di Fortini. I testi di questa raccolta risalgono al periodo '38-'45 e risentono fortemente dell'esperienza della Seconda Guerra Mondiale, a cui il poeta partecipò, prima come soldato e poi come rifugiato dopo l'Armistizio dell'8 settembre.

Le esperienze biografiche sono peraltro considerate all'interno del contesto poetico novecentesco, in quanto non si può leggere *Foglio di via* senza fare i conti con l'Ermetismo e con gli orientamenti di quegli anni e con il contesto storico del tempo. Non stupisce pertanto che la raccolta avverta gli effetti del magistero di Montale, con cui qualsiasi poeta dell'epoca doveva necessariamente confrontarsi; al riguardo De Luca ricorda che Fortini spedì subito il volume di *Foglio di via* a Montale, ottenendo questa eloquente risposta; "Mi ha fatto anche egoisticamente piacere che in esse tu abbia assimilato forme ed esperienze che anni fa giudicavi severamente" (p. 29).

Dopo le riflessioni storiche, l'*Introduzione* procede con un paragrafo sulla metrica che esamina i saggi di Fortini sul tema, con lo scopo di ricostruire il pensiero del poeta e di meglio comprendere le scelte alla base di questa raccolta poetica. La metrica, infatti, "risulta essere un elemento di primo piano anche per l'assetto macrotestuale" (p. 38), centrale per la comprensione dell'opera.

L'assetto o, per meglio dire, gli assetti macrotestuali sono, infatti, centrali per la comprensione della posizione di *Foglio di via* all'interno

della poetica fortiniana, soprattutto se da un lato si considera la posizione del testo all'interno del momento storico e se dall'altro si evidenziano al suo interno i semi di quanto si troverà nelle raccolte successive. Questa edizione è appunto centrale per ricostruire la formazione poetica di Fortini, caratterizzata da elementi che saranno importanti per la produzione successiva, a partire da "un soldato che reca affannosamente un *foglio di via*, alla ricerca disperata di destinatari precisi che possano accogliere e, soprattutto, decifrare il suo messaggio" (p. 43).

Dopo l'*Introduzione* la *Nota al Testo* offre una lettura filologica del testo e ripercorre, *in primis*, la storia editoriale dell'opera, stampata nel 1946 con la divisione in tre sezioni *Gli anni*, *Elegie* e *Altri versi*. Il curatore analizza poi con nitida le varie forme in cui il testo è stato ristampato e, con l'ausilio di una tabella, aiuta i lettori ad orientarsi tra le varie edizioni di *Foglio di via*.

Con i suoi criteri di edizione, inoltre, De Luca chiarisce il perché delle scelte alla base di questo volume, che segue come testo base la *princeps* del 1946 e non quello che tramanda l'ultima volontà d'autore, che è facilmente consultabile grazie all'edizione Mondadori del 1978. Questa edizione critica ha quindi tra gli altri pregi anche il merito di recuperare molti testi difficilmente consultabili dal pubblico, in quanto erano presenti nella prima edizione, ma in seguito erano stati espunti.

La storia editoriale di *Foglio di via* si presenta molto interessante, in quanto Fortini ha riorganizzato il testo in circa vent'anni con tre assetti diversi, come dimostra appunto la tabella già ricordata che completa la *Nota al Testo*, a cui si collega anche l'appendice comprendente i testi nel tempo aggiunti rispetto alla *princeps*. Sempre in appendice sono opportunamente inseriti la prefazione del 1967, e, nella terza appendice alcuni testi di Fortini tradotti in francese.

È molto interessante osservare, leggendo questa edizione, quanto il macrotesto e il microtesto si influenzino a vicenda: l'assetto generale, infatti, condiziona i singoli testi e viceversa. Prima di ogni componimento De Luca, a tale proposito, riporta una riflessione sul singolo componimento con informazioni sulla sua storia e sulla sua stesura e con sottolineatura dei collegamenti tra il singolo testo e il più generale contesto storico esaminato nell'*Introduzione*. Segue una compiuta descrizione della struttura metrica che completa il corredo degli strumenti che introducono alla let-

tura dei testi. Un ulteriore ausilio è dato da un apparato critico e uno di commento che dialogano tra loro. Il primo conduce i lettori attraverso le varie stesure di ogni testo. Si tratta delle edizioni di *Foglio di via* (1959, 1967, 1978), le antologie (1987, 1990), le poesie pubblicate in volume o rivista, e, per alcuni testi, un manoscritto e un dattiloscritto. Di ogni singola testimonianza riconducibile a una varia tipologia il curatore offre una precisa descrizione all'interno della Nota al Testo. Il secondo apparato commenta il testo e tiene conto delle varianti che si evincono dal primo, dimostrando che la filologia e la letteratura possono lavorare insieme.

Questa edizione, come qui si è cercato di suggerire brevemente, rappresenta insomma un ottimo esempio di come la filologia possa dialogare in modo egregio con una lettura critica, a cui può offrire pilastri indispensabili, fornendo in primo luogo, anche per opere più vicine nel tempo (come già per i classici) una ricostruzione dei testi e della loro storia come contributo nuovo a una visione storica della cultura letteraria contemporanea.

Margherita De Blasi

CHARLES DE BROSSES, "LETTERE DALL'ITALIA", TRADUZIONE E CURA DI ROSARIO PELLEGRINO, EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, NAPOLI 2017, 196 pp.

"Da sempre il viaggio esercita un fascino particolare su quanti lo intraprendono" (p. 5): c'est ainsi que Rosario Pellegrino, enseignant-chercheur en linguistique française à l'Université de Salerne et spécialiste de l'écriture de voyage, commence son Introduction à la traduction des lettres de voyage de Charles de Brosses (1709-1777).

Après son livre de 2013, *Viaggio, scrittura e senso nell'opera di Charles de Brosses* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 196), Pellegrino revient sur le sujet des récits de voyage en publiant une traduction d'un passionnant recueil des lettres de l'érudit français, intitulé en français *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*. L'auteur y analyse les voyages en Italie que de Brosses a entrepris pour connaître personnellement les Italiens et offrir aux lecteurs un panorama sur leur réalité.

Chercheur aux thématiques originales, Pellegrino offre ici une vision authentique des mouvements et des pensées de Charles de Brosses, linguiste et magistrat du XVIII^e siècle, célèbre notamment pour les *Lettres familières écrites d'Italie* de 1799.

Une contribution très articulée sert d'introduction aux lettres traduites, *Il viaggiatore tra modernità e antichità*, dans laquelle le chercheur souligne comment le voyageur français, avec un regard tourné vers le passé, reconnaît dans la corruption et la décadence les maux d'un siècle qui a négligé les vestiges du passé pour combler d'attentions le présent. L'auteur se concentre ensuite sur l'origine linguistique du terme français *épistolaire* pour en dresser un portrait original dans l'histoire française, mettant en évidence les difficultés de la lettre en tant que genre littéraire. "La marginalità della lettera rispetto ai generi letterari non le impedisce, però, di esprimere al meglio contenuti e desideri reconditi dal momento che la sua atipicità garantisce risvolti che i generi canonici non sempre riescono a esprimere appropriatamente" (p. 7), affirme le chercheur, qui partage l'idée selon laquelle la naissance du genre épistolaire en France correspond à la publication des *Belles Lettres* de Madame de Sévigné en 1725.

De même, Pellegrino réfléchit sur l'amour de l'écriture qui caractérise l'œuvre debrossienne lorsqu'il décrit ses voyages en Italie entre 1739 et 1740, suivant un itinéraire "canonique" qui l'amène à visiter les villes les plus importantes, arrivant jusqu'à Naples, où il reste pendant quelques jours, poussé par le désir de visiter les ruines de la ville d'Herculanum encore méconnues des Français et qu'il décrit, comme nous pouvons le voir dans les lettres traduites, à la manière d'un guide touristique d'exception.

Les villes mentionnées dans les dix-neuf lettres choisies par Pellegrino sont distribuées entre la France et l'Italie, telles que Dijon, Avignon, Marseille, Gênes, Milan, Pavie, Venise, Bologne, Florence, Naples, Baïes de Bacoli, Pouzzoles, Herculanum et Rome, avec une excursion sur le Vésuve en Campanie.

Le travail est axé notamment sur la traduction du langage que l'écrivain français utilise pour décrire les activités des voyages, ce qui met en lumière les qualités du linguiste salernitain dans le choix des mots italiens pour rendre de manière parfaite la pensée et le vécu de Charles de Brosses.

La traduction de la lettre XXXVII est particulièrement intéressante : on y trouve la représentation du voyage dans la capitale italienne, “l’amata città di Roma, meta principale del nostro viaggio” (p. 179), où l’écrivain du XVIII^e siècle revoit ses idées stéréotypées sur l’Italie et ses habitants par rapport à sa patrie, en disant que “spesso mi capita di fare il confronto tra il fasto della nazione francese e quella italiana. A essere sinceri, quest’ultima mi sembra molto più ricca, più nobile, più gradevole, più utile, più magnifica e consapevole della propria importanza. In Francia fare una bella figura, avere una bella casa si riduce a una bella tavola imbandita”. Enfin, l’ouvrage se termine par un index détaillé des lettres traduites.

L’érudition de Pellegrino, qui confirme être un spécialiste du domaine, contribue sans aucun doute à la réussite de sa traduction. Ainsi l’amour pour les voyages et la curiosité pour la découverte de nouveaux mondes qui constitue le fil rouge de l’ouvrage de de Brosses peut susciter aujourd’hui encore l’intérêt des lecteurs italiens. En effet, les spécialistes et les amateurs du genre peuvent apprécier non seulement l’agréable traduction mais aussi les précieuses notes biographiques qui accompagnent, en l’éclairant, le texte.

Michele Bevilacqua

GIUSEPPE MAZZOCCHI, *MOLTE SONO LE STRADE. SPIRITUALITÀ, MISTICA E LETTERATURA NELLA SPAGNA DEI SECOLI D’ORO (CON UN’APPENDICE NOVECENTESCA)*, A CURA DI PAOLO PINTACUDA, LIGUORI, NAPOLI 2018, 402 PP.

La comunità degli studi – degli ispanisti, degli storici del cristianesimo, degli storici delle idee e quant’altri - deve profonda gratitudine a Paolo Pintacuda per aver portato alla luce questo volume postumo del Mazzocchi, ma nel complesso rigorosamente improntato alla *volontà d’autore*. Il contenuto dei cinque capitoli, lavori più o meno recenti di Giuseppe, si dipana lungo una trama fitta e coerente, intimamente percorsa dal filo rosso del libro, del libro stampato, conservato e collezionato, letto e riletto con sempre nuovo fervore e sempre nuova passione.

Nel segno del binomio inscindibile tra libro e fede, che di gran lunga precede l'*ancien régime* e tuttora gli sopravvive.

A partire dal celeberrimo Luis de Granada (la fortunatissima *Ghirlanda spirituale* di Gabriele Giolito de' Ferrari *docet!*), la mistica spagnola si diffonde in Italia e in lingua originale e in traduzione, ovunque mettendo crescenti successi. Nel primo intervento, a proposito delle presenze della letteratura religiosa in Lombardia, Mazzocchi dimostra la competenza di un bibliografo consumato, muovendosi con assoluta padronanza tra lingue, provenienze tipografiche, formati e destinatari (magari da declinare al femminile) di volumi e volumetti in questione. Vengono così messi a fuoco i contorni di una *biblioteca della Controriforma*, qui sotto l'égida del Borromeo, i cui scaffali si dilatano e si contraggono a misura del lettore. Fray Luis, figura emblematica, colto umanista di solida formazione erasmiana e mistico fervente ai limiti dell'eterodossia, si rivela *homo typographicus*, protagonista del moderno, calato a pieno nel vasto, chiaroscurale e proteiforme paradigma della *Galassia Gutenberg*. La sua tensione verso l'eterno, densa di *maraviglia* e di mistero, si confronta con l'orizzontalità nella quale gravita la parola del portoghese Viera, a sua volta grande *auctoritas* e grande oratore dell'epoca, ascoltata letta e tradotta a largo raggio, ma nel suo caso decisamente curvata nella direzione della Norma. E un'edizione milanese tardoseicentesca della sua opera, conservata presso l'Universitaria di Pavia, può considerarsi con ogni probabilità nel novero delle fonti manzoniane.

Che cosa l'*Ars moriendi* – dalla prima diffusione manoscritta alle stampe, nella versione lunga o breve, con o senza immagini, nelle tante variazioni sul tema circolate nel tempo – abbia significato nel tardo Medio Evo e nella prima età moderna è vicenda ben nota, Di particolare interesse l'interpretazione di Cervantes che cala don Quijote nei panni del moribondo, del protagonista di quel drammatico combattimento finale, di quella risolutiva *psicomachia*, dal cui esito dipendono le sorti dell'anima. Tanti i commenti apparsi negli ultimi due secoli a quell'ultimo capitolo (II, 74) che vede a confronto, nell'estremo conato della dialettica simulazione-dissimulazione, follia e sanità mentale, colpa e ravvedimento, delirio e realtà. Alonso sembra sereno, dopo aver allontanato da sé quella ormai logora ed estenuata *religione della cavalleria* che l'autore rielabora magistralmente nella direzione di una precoce 'categoria del singolo'.

Quasi un veleno inoculato nella sua mente dall'inchiostro tipografico, solo tardivamente - e parzialmente - disinfestato da una privata, ma non per questo meno energica, bonifica catartica (I, VI), destinata per altro a non sortire risultati di rilievo nei progetti del possessore. Un Dio *lontano-vicino*, invocato con fede forse più che venerato con disinteresse, è presente nel suo orizzonte di uomo e di cavaliere, saldamente ancorato negli abissi del suo inconscio e in quello dei suoi interlocutori, come dimostrano le ben cinquecentotrenta occorrenze del suo nome che si rinvergono nel corso di quella inimitabile avventura cartacea. E assai frequente è la medesima invocazione, in chiave ancora più marcatamente provvidenziale, nella *Peregrinação* del portoghese Fernão Mendes Pinto.

Sulle antiche tracce del nevralgico bivio di Eracle, il bivio della mistica, che a sua volta si dirama in una gamma indefinita di labirintici *Holzwege*, nel Cinque e nel Seicento parla in prevalenza la lingua spagnola. Pur nell'alveo di una fisiologica afasia, poesia e prosa si cimentano con l'ardua sfida dell'indicibile, cercando, coniano, balbettando parole che non pervengono mai a svelare del tutto l'impenetrabile mistero che le ispira. L'*unyo* dell'anima col suo Sposo, esperita nel segreto, spesso come un lampo di luce su uno sfondo buio, è tanto intensa quanto poco duratura, e all'*estasi* non può che seguire la *nostalgia*, come ci insegna Giovanni della Croce al risveglio dalla *notte oscura*. *Sogni* troppo spesso dalla dubbia attendibilità, in bilico tra slancio verso il divino, autentica "comunicazione soprannaturale" (p. 233) e illusione soggettiva, magari ipotecata da tentazioni demoniache, come teme, al colmo dell'angoscia, Teresa d'Avila. Palese la differenza dalla metafora calderoniana che, nella sua portata paradossale, inchioda il personaggio all'iperbole della sua individualità.

La (futura) santa, gloria del Carmelo, nei suoi scritti palesa la sua diffidenza nei confronti di un fenomeno irrimediabilmente calato nella sensibilità fisica, e dunque spurio per sua natura. Da quasi quattro secoli l'esperienza di quelle mistiche nozze è magicamente incastonata nel candore del marmo berniniano dove giace, sfinita dal piacere e dal dolore provocatole dalla *sagitta* di fuoco, sullo sfondo singolarmente suggestivo della Cappella Cornaro nella chiesa romana di Santa Maria della Vittoria. Un fragile corpo di donna sospeso fra cielo e terra, segnato dalla "ferita d'amore", si dona senza riserve allo sposo, rappresentato

nel racconto autobiografico attraverso l'angelico "derivato narrativo" (p. 252), per altro più adatto alla messa in scena del sommo maestro del Barocco europeo. Un avvenimento invisibile anche per gli astanti privilegiati che prendono posto nei palchi, stranamente distratti, perché alieno da qualunque compromesso col reale.

Volo, liberazione dal principio di gravità, tensione verso l'alto, elevazione agognata, sognata e perfino disegnata, riflettono la loro pregnanza semantica nella metafora dell'ascesa, che anela al raggiungimento della vetta. Montagne e scale, sempre a rischio di rovinose cadute, ricorrono nel linguaggio dei mistici: emblematico il caso della *Subida del Monte Carmelo* di Giovanni della Croce, che si avvale di una tradizione plurisecolare di spiritualità cristiana laddove, in cima, la visione della luce celebra il trionfo della divinità e la piccolezza ontologica ed esistenziale dell'uomo, reduce dalla fatica di un lungo e accidentato *cammino di perfezione*. E' una mistica in qualche modo sensibile al fascino delle immagini – alla loro suggestione e alla loro capacità di coinvolgimento – quella di Giovanni e di Teresa che, lungo il loro magistero pedagogico, sia pure con le dovute cautele, fanno volentieri leva su incisioni, dipinti e statue di cui è così ricca l'arte sacra dell'epoca sul suolo iberico. Non certo assecondandone il mero gusto estetico, né tanto meno le insidie della *vanitas*, piuttosto alla ricerca di un valido supporto alla meditazione, in qualche modo nel solco della concezione ignaziana, ma ben oltre i suoi *esercizi*, nella vertigine rarefatta della loro inimitabile *Imitatio Christi*.

Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Miguel de Molinos: i tre nomi costituiscono una sorta di parabola che ci rimanda la progressione dello sbiadimento della rappresentazione visiva fino all'approdo, nel terzo caso, alle tenebre più dense e compatte del *Nada* assoluto. Si tratta, come è noto, del prete aragonese che compone la *Guida spirituale*, edita a Roma nel 1675 presso la tipografia di Michele Ercole nella doppia versione italiana e spagnola, divenuta in breve tempo autentico bestseller a livello europeo, prima e dopo la tragica vicenda del processo e dell'abiura (1685-87), nonché della messa all'Indice (1687). Prosa tersa e limpida, esempio di forma *antibarocca* in pieno accordo con la *trasparenza* dei contenuti, il manuale della Quietude e del Nulla dipana la sua trama sul filo di semplicità e chiarezza che non ignorano le risorse di una sommessa e sapiente retorica, né quelle di un inutilmente prudente *nicodemismo*.

Una scrittura “ai limiti del lecito” (p. 314) di cui Mazzocchi analizza gradi e sfumature, evidenziando la radicalità di un’esperienza alla quale il registro linguistico è davvero poco congeniale. Tra le numerose fonti dell’operetta, nelle tante apparizioni costantemente fedele al piccolo formato, ruolo privilegiato riveste certo Juan de la Cruz, il grande autore-protagonista della *Subida*, come dimostra una fitta rete di riferimenti intertestuali, sebbene frutto di una lettura forse non integralmente di prima mano. Certo presenti anche Luis de Granada, Teresa e Juan Falconi, probabilmente l’unico a dividerne l’intransigente traguardo dell’annientamento, e l’unico a condividere con l’aragonese e molti altri i rigori, benché postumi, delle Sacre Congregazioni dell’Inquisizione e dell’Indice, implacabili nei confronti di quel terribile veleno ereticale.

Il più vivo interesse per i sussurri della mistica che non tacciono con la fine dell’*ancien régime*, né per la sua propensione al buio che non si lascia diradare del tutto dal fulgore dei Lumi, accoglie a pieno la sfida della *longue durée*. Testimonianze narrative, poetiche e teatrali ne rivisitano a loro modo l’ampia gamma di accenti e di aspirazioni nel corso del Novecento, come eloquentemente dimostra l’intensa e coinvolgente appendice (pp. 345-389).

Le quasi quattrocento pagine del volume, alla cui ricchezza concettuale ed ermeneutica queste note non fanno per niente giustizia, rivisitano magistralmente un panorama esteso sia sul piano cronologico che su quello geografico – dalla Spagna all’Europa, dall’Europa alla Spagna – introducendo il lettore nel dedalo dell’intertestualità dei mistici della Controriforma (chi destinato ai fasti dell’altare, chi condannato a precipitare negli abissi dell’eresia), nell’ordito dei componimenti dei classici del periodo, nelle pieghe delle fonti e dei rimandi cui allude ognuna delle loro righe. In qualità di autentica e autorevolissima *guida spirituale*, in senso laico, esegetico e scientifico.

Paola Zito

